

◆ «L'autonomia concessa alle province frenerà le spinte separatiste. In passato il governo centrale aveva troppo potere»

◆ «Gli imprenditori stranieri cercano conferme di una ripristinata stabilità politica ma se aspettano troppo perderanno gli affari»

◆ «Colpire i crimini commessi sotto la dittatura ma per le massime cariche istituzionali come Suharto ci sarà il perdono»

L'INTERVISTA ■ ABDURRAHMAN WAHID, presidente dell'Indonesia

«Il paese è solido, non rischiamo il golpe»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Tranquilla. L'Indonesia non si sta disintegrando, l'autonomia alle province frenerà le spinte separatiste. Non ci sarà alcun golpe. Anche Wiranto, l'ex comandante delle forze armate incriminato per la repressione in Timor est, resterà fedele. Colpiremo i crimini commessi sotto la dittatura, ma per le massime cariche istituzionali come l'ex-presidente Suharto o il suo vice Habibie, dopo il processo e la condanna arriverà il perdono. Così costruirò un paese libero e aperto agli investimenti stranieri. È il capo di Stato, Abdurrahman Wahid, a tracciare questo rassicurante profilo della situazione indonesiana, mentre il mondo guarda preoccupato a Jakarta, per i pericoli che sembrano incomberci sulla giovane democrazia. L'intervista è stata rilasciata nell'ultimo giorno della visita in Italia, settima tappa di un lungo itinerario attraverso tredici capitali europee e asiatiche.

Signor presidente, la sua politica di apertura verso le tendenze anti-centraliste diffuse in varie zone del paese, le hanno attirato aspre critiche da coloro che temono la disintegrazione del paese, o come talvolta viene detto, la «balcanizzazione» dell'Indonesia. Come risponde a questo tipo di accuse? «Bisogna guardare alle cose nella loro globalità. In passato il governo centrale aveva concentrato in sé poteri eccessivi. Alle province non restava che stare a sentire ciò che veniva deciso a Jakarta. Le aspirazioni delle comunità locali non avevano possibilità di trovare ascolto. Io metto invece l'accento sul dialogo, sul colloquio fra realtà diverse. Quando sono in patria ho l'abitudine di ricevere ogni mattina a colazione personalità provenienti dalle aree più diverse del

nostro grande paese, comprese quelle in cui la situazione è particolarmente tesa: Aceh, Molucche, Papua, e via dicendo. Si discute in assoluta libertà. Così fra gli abitanti delle province cresce la consapevolezza di avere qualcuno che al più alto livello ascolta le loro ragioni. A quel punto possono fare un confronto con il passato e trarne le conseguenze. Ora sanno che non hanno bisogno di ricorrere alle armi per farsi valere. Oltre a ciò, abbiamo varato leggi specifiche, come la numero 22 e la 25, entrambe nel 1999, che rispettivamente fissano i caratteri delle autonomie locali, e stabiliscono un corretto equilibrio fiscale fra centro e periferia. I gruppi che erano scesi sul terreno di guerra ora hanno di fronte a sé l'offerta concreta di autogoverno in ambito federale, e conseguentemente scema la pressione verso soluzioni indipendentiste. Per quanto riguarda la distribuzione dei proventi tributari, in precedenza il reddito prodotto localmente veniva incamerato al 75% dal governo di Jakarta e solo il restante 25% rimaneva a disposizione delle province. La regola generale che seguiamo ora è esattamente l'opposta. Puntiamo a rovesciare quel rapporto».

Gli ultimi mesi sono stati contrassegnati da disordini a carattere etnico o religioso o d'altra natura ancora, rispetto ai quali lei ha accennato a responsabilità di elementi che ha definito «cordardi». Chi sono costoro? «Gente di ogni tipo, civili, militari, politici. Sono persone che alzano la voce quando mi sono alle spalle, ma quando poi li incontro faccia a faccia, cambiano tono e mi assicurano la loro lealtà. Penso comunque che l'allarme dei media internazionali sia esagerato, per quanto possa capire che l'immagine di pericolo associata all'Indonesia trovi giustificazione nell'esperienza di drammatiche



Paul Hanna/Ansa-Reuters

vicende passate. Voglio sottolineare che le forze armate nel loro insieme sono fedeli alle istituzioni. L'ambasciatore Usa all'Onu, Holbrooke, ha messo in guardia quegli elementi che stiano eventualmente progettando un golpe a Jakarta. Ma io conosco i miei generali, e sono certo della loro lealtà. Questo vale anche per Wiranto. Non penso che stia cospirando alcunché contro il governo. Se voleva organizzare un colpo di Stato, quale momento migliore se non questo, essendo io in viaggio all'estero. Ma sono partito dieci giorni fa e nulla è accaduto».

Oltre che presidente della Repubblica, lei è considerato una guida spirituale da milioni di concittadini musulmani. La preoccupa il diffondersi, anche nel suo paese,

di un radicalismo politico a sfondo islamico?

«Credo che quel pericolo sia molto esagerato. Ovunque nel mondo agiscono gruppi estremisti. Il vero problema sta nel moltiplicarsi di casi in cui il sentimento religioso è aiutato da personali ambizioni. Nelle Molucche settentrionali ad esempio, dietro agli scontri divampati fra cristiani e musulmani, si intravedono chiaramente le mire politiche di individui interessati alla carica di governatore. Di fronte a vicende simili ho ordinato alla po-

Se Wiranto pensava al golpe l'avrebbe fatto ora mentre sono all'estero

nele?

«Bisogna distinguere fra coloro che per la loro posizione simboleggiano l'autorità statale e gli altri. Penso che gli ex-presidenti ed ex-vicepresidenti, una volta pro-

cessati ed eventualmente giudicati colpevoli, possano essere perdonati, seguendo l'esempio indicato in Corea del Sud dall'attuale capo di Stato Kim Dae-jung. Naturalmente bisogna colpire la corruzione. C'è tanto da fare, leggi da modificare. La gente è esasperata. Si può anche arrivare alla confisca dei beni illegalmente accumulati in certi casi».

All'ombra di Suharto e dei suoi protetti, nell'economia indonesiana si erano imposti immensi monopoli a carattere spesso clientelare. Come abatterli? «Non è facile. In primo luogo bisogna raccogliere le prove di certi fenomeni. Ma presto o tardi ci riuscirò. E per quanto riguarda i nostri amici stranieri, prima lo capiranno meglio è: noi non inten-

diamo tollerare alcuna forma di monopolio nell'economia indonesiana».

Si ha l'impressione che dai suoi incontri in Europa abbia ricavato un forte sostegno politico dai governi, ma un ancoratissimo interesse da parte del mondo degli affari. Perché?

«Gli imprenditori cercano sempre conferme di una ripristinata stabilità politica. E normalità così, ma l'eccesso di cautela potrebbe ritorcersi contro coloro che aspettano troppo, e perdono occasioni importanti a vantaggio di altri che agiscono più rapidamente. Noi vogliamo modernizzare il paese. Siamo aperti agli investimenti esteri. Il concetto chiave della nostra politica economica è il libero mercato, la concorrenza».

Dirottato aereo afghano, in volo verso l'Europa. I pirati dell'aria potrebbero appartenere all'opposizione. Liberati alcuni passeggeri

Croazia Oggi la sfida Mesic-Budisa

ZAGABRIA Per la terza volta in cinque settimane i croati torneranno oggi alle urne per eleggere il nuovo presidente e concludere la pacifica «rivoluzione» che ha seppellito il nazionalismo autocentrico di Franjo Tudjman. A contendersi la carica di secondo presidente della Croazia indipendente sono Stipe Mesic e Drazen Budisa, appartenenti, entrambi, alla coalizione dei sei partiti che siedono al governo dopo la vittoria alle legislative del 3 gennaio. Mesic è il candidato dei quattro partiti minori: la Dieta democratica istriana (Ids), il Partito dei contadini (Hss), il Partito liberale (Ls) e il Partito popolare croato (Hns) di cui fa parte. Budisa corre per il Partito socialdemocratico (Sdp) del premier Vica Racane per il Partito socialiberale (Hs) di cui è presidente. Mesic, 65 anni, giurista, è stato il vincitore del primo turno il 24 gennaio, e continua ad essere il favorito dei sondaggi, ma con un margine di poche migliaia di voti. È stato l'ultimo presidente di turno della Jugoslavia carica dalla quale si dimise nel '91 prima dell'indipendenza.

ROMA Un Boeing 727 afghano con almeno 180 persone a bordo è stato dirottato ieri per motivi non ancora del tutto chiariti e, dopo tre tappe intermedie in Uzbekistan, in Kazakistan e a Mosca si è diretto nella notte verso una destinazione imprecisata in Europa occidentale, forse Londra oppure Parigi, Madrid o Francoforte.

Durante la sosta all'aeroporto internazionale «Sheremietev» della capitale russa - il velivolo è rimasto sulla pista dalle 19.40 alle 23.20 italiane - i dirottatori hanno ottenuto di fare rifornimento e ricevere cibo e carte di navigazione in cambio del rilascio di dieci dei loro ostaggi. Altri 13 passeggeri erano stati liberati durante le due precedenti tappe dell'odissea dell'aereo, ormai al suo quarto decollo e con i piloti certamente al limite delle forze.

In servizio su una rotta interna afghana tra Kabul e Mazar-e-Sharif, il velivolo era improvvisamente scomparso dal radar in mattinata facendo addirittura temere che fosse precipitato. A sorpresa, invece, esso è atterrato tre ore più tardi e senza autorizzazione a Tashkent, la capitale della repubblica ex-sovietica dell'Uzbekistan. Qui ci sono stati momenti di forte tensione. Ottenuto con la minaccia di far esplodere l'aereo il rifornimento di carburante e fatti sbarcare dieci passeggeri il Boeing 727 è poi ripartito dirigendosi verso Aktubinsk, una località situata nel vicino Kazakistan. Secondo i primi passeggeri liberati, i

dirottatori potrebbero essere addirittura nove o dieci, tutti armati di pistole e fucili automatici.

Presso lo scalo di Aktubinsk c'è stata un'altra sosta, un altro rifornimento, e un altro sbarco di tre ostaggi e poi di nuovo in volo, questa volta all'indirizzo di Mosca, senza che fosse ancora chiaro cosa i dirottatori volessero. Secondo informazioni peraltro non confermate, essi sarebbero oppositori del regime dei taleban, che controlla Kabul e la maggior parte del Paese ma non

Un Boeing 727 delle linee aeree afgane e in alto un momento dell'incontro privato tra Giovanni Paolo II e il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid



è internazionalmente riconosciuto. Ed ancora, i dirottatori vorrebbero ottenere la liberazione di un loro alleato, l'ex governatore della provincia di Herat, Ismail Khan, attivo nella resistenza contro l'occupazione sovietica, membro del partito di Burhanuddin Rabbani, presidente afghano spodestato nel 1996 dai Taleban. Ismail Khan si era impegnato nella lotta contro i nuovi padroni del paese e nel 1997 è finito

agli arresti. È detenuto nella prigione di Kandahar.

L'Alleanza afghana di Ahmad Shah Massud in lotta con i taleban ha però smentito di esser coinvolta nel dirottamento, così come ha negato di essere a capo dell'operazione.

Gul Agha, un ex governatore di provincia al potere prima dell'avvento del regime dei Taleban. Nessuno chiarimento definitivo della situazione si è avuto anche a Mosca, così come non vi erano ancora al momento della partenza da «Sher-

metev» certezze sul numero effettivo delle persone che viaggiano a bordo del Boeing 727.

Secondo la compagnia aerea dell'Afghanistan, «Ariana», l'aereo era partito da Kabul con 178 persone a bordo. Come detto, ventitré sono i passeggeri che sono stati già liberati, ma 181 sono i pasti che i dirottatori hanno chiesto dopo il loro arrivo all'aeroporto di Mosca. Durante la sosta nella capi-

itale russa, i dirottatori non hanno precisato gli scopi della loro azione, ma funzionari dell'ambasciata afghana di Mosca hanno detto che essi vogliono in effetti la liberazione di Ismail Khan.

Insomma, il mistero sembra ancora più fitto di quello di fine dicembre, quando a Kabul atterrò un aereo delle linee indiane sequestrato da separatisti islamici kashmiri. Alla fine, dopo una settimana di trattative, i 160 ostaggi, tra i quali l'italiana Cristina Calabresi e

il miliardario svizzero Roberto Giori, furono liberati e i terroristi assieme a tre compagni di lotta scarcerati dalle autorità indiane, poterono allontanarsi indisturbati, raggiungendo probabilmente il Pakistan. I Taleban contribuirono alla soluzione quasi incruenta della vicenda (a parte l'assassinio di un passeggero nelle prime fasi del dirottamento) accettando la mediazione condotta da emissari indiani e dell'Onu.

KOSOVO

Rapporto di Human rights watch «500 civili uccisi dai raid della Nato»

ROMA La campagna di bombardamenti Nato sui Serbia e Kosovo ha causato 500 morti tra i civili in 90 diversi incidenti. A riportare il dato è l'associazione per i diritti umani Human rights watch report che in tre settimane ha condotto un'indagine in 42 luoghi nei quali ci sono state vittime civili. Nonostante la Nato abbia sempre sostenuto di aver accuratamente evitato di colpire obiettivi civili, secondo l'organizzazione «troppo spesso la popolazione è stata sottoposta a rischi inaccettabili».

Il rapporto realizzato dalla Hrw è adesso all'esame dell'Alleanza atlantica e non contiene, comunque, ipotesi di crimini di guerra. Tuttavia i responsabili parlano di violazione delle norme umanitarie internazionali per non aver messo in allarme i civili e averli colpiti a causa di una scarsa capacità di riconoscimento dell'obiettivo da parte dei piloti. Molti civili sarebbero stati uccisi nei campi o mentre erano in movimento. Alcuni, ha evidenziato il rapporto, erano usati come «scudi umani» dalle truppe jugoslave, come nel villaggio di Korisa, dove il 13 maggio furono massacrati 87 persone. Un terzo degli «incidenti» è avvenuto in aree urbane densamente abitate, inclusi sei a Belgrado, nonostante il tanto declamato uso di «bombe intelligenti». Di fronte al bilancio di 500 vittime fornito dal

rapporto dell'organizzazione per i diritti umani e le 5.000 denunciate dal governo serbo, il portavoce della Nato Lee McClenney ha dichiarato che l'Alleanza non ha mai tracciato un bilancio delle vittime serbe, sia civili che militari, «perché è impossibile farlo».

Nuovi incidenti, intanto, sono avvenuti nella tarda mattinata di ieri sul ponte sul fiume Iberche divide la città di Kosovska Mitrovica tra parte serba (al Nord) e parte albanese (al Sud). Andrea Angeli, portavoce dell'Amministrazione Civile delle Nazioni Unite (UNMIK) ha detto all'Ansa che al termine dei funerali della donna albanese rimasta uccisa nell'incidente dei giorni scorsi un gruppo di circa 300 albanesi ha iniziato a lanciare sassi contro i soldati della Kfor che insieme ai carabinieri italiani presidiavano il ponte. I militari hanno reagito con il lancio di lacrimogeni. Dall'altra parte del ponte un centinaio di serbi si è radunato nei pressi del bar «La dolce vita» dal quale viene diffusa ad altissimo volume musica etnica serba. La situazione continua a rimanere tesa: gli albanesi si sono riuniti in corteo e sostano nei pressi del lato sud del ponte mentre l'amministratore delle Nazioni Unite Bernard Kouchner giunto in città ieri pomeriggio 15 tenterà un incontro tra serbi e albanesi.

